

ERRARE

Ci siamo perduti. I cespugli sono diventati all'improvviso troppo fitti. Montagne di fogliame, rami, resti di neve. Li guardo confuso. Conosco bene questi luoghi. Sono stato io stesso a indicare la scorciatoia. È imbarazzante dover ammettere che mi sono smarrito. La nebbia si infittisce, è tardo pomeriggio.

Lei mi aveva chiamato al telefono e aveva chiesto un colloquio. Una voce calda, simpatica. Eppure, in qualche modo, infranta. Al telefono avevo l'impressione che riflettesse due volte prima di pronunciare ogni frase. E anche così non era certa se dire o meno quello che pensava. Da una parte era come paralizzata, dall'altra briosa e quasi sfrenata. Chi è ferito parla in questo modo. Così sono le persone che attraversano brutte esperienze. Più tardi vengo a sapere che mi aveva chiamato già tre volte, per riattaccare il ricevitore dopo le mie prime parole. «Non ero ancora pronta» dice. «E venerdì scorso ho avuto l'impressione che fosse arrivato il momento».

Dopo alcune frasi insignificanti – «Ha trovato la strada facilmente? È bello quando finalmente rispunta il sole! Chi c'è ora con i suoi bambini? Non voglio farle perdere troppo tempo» – siamo saliti in macchina e venuti qui.

Al telefono le avevo detto: «La mattina insegno, alle 14 ho un funerale. Le andrebbe di fare semplicemente una passeggiata insieme?». Esita. Ci pensa due volte. Calcola i rischi. «Sì» dice. «Ma soltanto se promette di farmi tornare a casa sana e salva». E dopo una breve esitazione: «Scherzo...».

E ora ci siamo perduti. Non c'è un campanile che ci indichi l'ora, nessuno passa da queste parti, non abbiamo una cartina del luogo, non c'è un angelo che vegli su di noi. Mi accorgo che lei comincia a tremare. Una mangiatoia per caprioli, il bosco di latifoglie molto fitto, in mezzo soltanto qualche abete dai rami che penzolano stanchi. Non c'è un sentiero, da nessuna parte. Che cosa pensa lei di me ora? Ora che la sua preoccupazione più grande è che cosa la gente pensa di lei?

Il lato degli alberi esposto alle intemperie! (C'è dunque un angelo che ci assiste?) «Il lato esposto alle intemperie» dico. «Di qui, negli alberi, si possono individuare i punti cardinali». Lei mi osserva. Poi ecco quella risata liberatoria che ci auguriamo possa affiorare in tutti coloro che si sono arenati. Una risata che svanisce però subito se cerchiamo di avvicinarci troppo.

«Se dovessimo seguire questo metodo con me» dice, «lei sarebbe bell'e spacciato. A me il muschio e il lichene crescono da tutte le parti».

Credo di averle rivolto uno sguardo confuso.

«In me non esiste più una parte protetta», dice. «Sono ormai esposta alle intemperie. Da tutte le parti». Poi riprende a camminare. Gli arbusti, qui, sono troppo fitti. Non riesco a superarla. Non so se ride o se piange. «Eh, mio caro pastore!», dice non appena raggiungiamo il sentiero, «Ha avuto paura?».

Dieci minuti nella nebbia, senza un sentiero, un breve se pure intenso gioco di possibilità e di strade sbagliate. Ora siamo di nuovo sulla «terraferma». Ma questa esperienza ha arricchito entrambi e ci ha reso più liberi. «È proprio così» dice lei. «Che cosa succede quando ci si perde?».

(Ora niente interruzioni! Nemmeno formule della Bibbia o racconti esemplari tratti dalla propria storia. Bisogna semplicemente proseguire, tenere lo sguardo sugli alberi spezzati, sulle rocce frantumate, sui rami piegati. E tacere, fino al prossimo bivio.)

«Che cosa si fa quando ci si è persi?».

«Si cerca la parte esposta alle intemperie» dico io.

«Che bel dono del cielo...» dice lei.

«Bello forse no» dico, «ma sincero». Prendo una manciata di neve molle e, come un ragazzo euforico, miro a un tronco d'albero qualsiasi mancandolo completamente.

Esistono pochi errori per i quali si paga così a lungo e sotto così tanti aspetti come quello di aver detto una volta «sì» all'uomo o alla donna sbagliati. In seguito si è sempre più accorti. «Meglio chiedere due volte che sbagliare una volta» dice un proverbio popolare. O ancora, più semplicemente: «Perciò rifletta a lungo, chi si lega eternamente...».

Io cerco una via che permetta di procedere a testa alta. Cerco uno spazio che renda possibili nuove decisioni. Cerco l'angelo che nella nebbia conosce la via. Vorrei che un errore potesse essere corretto. Cerco una via intermedia tra la casistica cattolica dell'«annullamento di matrimonio» e la disinvoltura protestante (ormai il divorzio non costituisce più un problema).

In qualche modo torniamo sempre allo stesso discorso:

«Loro» hanno tolto al mondo il suo centro. Noi eravamo sulla terra, intorno alla quale tutto gira.

«Loro» hanno detto che gli antenati degli esseri umani discendono dal mondo animale. Noi eravamo la corona della creazione.

«Loro» hanno stracciato la Bibbia, e noi ci siamo salvati sostenendo che Dio può scrivere diritto anche su linee storte.

«Loro» hanno sezionato la nostra vita interiore e hanno scoperto i nostri «impulsi». Noi ci siamo stretti ancor di più il nodo della cravatta e abbiamo detto: «Io però no! Se le cose stanno così, ciò riguarda gli altri».

Troppe cose ci sfuggono di mano. Dopo due guerre mondiali, dopo Auschwitz e Hiroshima, dopo Seveso e Moelln, tutto quanto è esposto alle intemperie. Non c'è

più nulla di sicuro. Non c'è più un'unità di misura, non c'è più un faro, non ci sono più regole comuni. È come se ricominciassimo tutto da capo, ma con l'ipoteca di essere in grado di analizzare noi stessi.

«Errare è umano» dice una frase attribuita al Padre della chiesa Girolamo, spesso ripetuta. Un'espressione liberatoria. Non si dice: «Errare è peccato». Si dice: «Errare è cosa umana». Ciò significa che agli esseri umani è permesso sbagliare? Significa che non sono costretto a percorrere la via sbagliata sino alla fine? Significa che sono concesse deviazioni?

Giorni dopo, nell'ufficio pastorale, tre pareti piene di libri, finestre sull'altra facciata. Sul tavolo rotondo una piccola candela. Sono solo con la vedova. Non c'è telefono, soltanto l'irrequieto ticchettio del mio orologio a parete, comprato da un rigattiere di Mannheim. «Perché si viene castigati per tutta la vita per un errore? Come avrei potuto sapere, allora, che lui sarebbe cambiato in questo modo? Il mio matrimonio è stato una tortura unica. Mi ha sfruttata, annientata, disprezzata, per 37 anni».

Conosco tutto ciò molto bene. Ma come mi resta difficile comprenderlo! Lei siede davanti a me vestita di nero e parliamo della sepoltura di suo marito, dopodomani. Non ha lacrime, non una parola buona. E, cosa forse ancora peggiore, ha un atteggiamento completamente rinunciatario. «E ora sono troppo vecchia. A 63 anni la vita è ormai finita». È piegata, stanca, amareggiata. Non ha più lacrime per la propria miseria, perché per troppo tempo le è stato ripetuto: «Sei stata tu stessa a volerlo...».

Oltre la metà delle lettere di richiesta di assistenza spirituale che ricevo da parte di radioascoltatori o telespettatori ruota intorno al tema del matrimonio, della separazione e del divorzio. La situazione non è diversa nei colloqui pastorali all'interno della comunità. Uomini e donne cercano un percorso responsabile e leale tra la scelta superficiale: «Beh, allora non c'è che la via del divor-

zio...» e l'altra scelta possibile: «Tutto ciò è mio dovere; devo sopportare questa situazione...». Molte donne di mezza età, quando si tratta di matrimonio, sessualità e separazione, non reagiscono più secondo le categorie di un linguaggio vittimistico. Vorrebbero piuttosto correggere l'errore compiuto e sapere qual è il prezzo da pagare. Non sono disposte a permettere che questo errore «rimanga attaccato alla loro esistenza», e vogliono «ricominciare da capo», se necessario, anche in situazioni più difficili. Al di là dei buoni consigli degli amici, oltre all'assistenza legale dell'avvocato e all'assicurazione sociale garantita dalla legislazione statale, esse cercano in un pastore la risposta alla questione se nei conflitti interiori di fronte al cumulo di macerie della propria vita, la chiesa – Dio – stia dalla loro parte, se abbia comprensione. Che la separazione sia la soluzione giusta, di regola, lo sanno già da tempo. La loro domanda è se una separazione sia «in regola», se anche l'«istituzione religiosa» venga loro incontro. Di solito non cercano consiglio rispetto alla loro scelta di divorziare o meno. Cercano piuttosto un accompagnamento pastorale lungo la strada che permetta loro di superare la montagna.

Per secoli è valso come risposta quanto emerge dalla seguente lettera:

Una donna, 67 anni:

A dire il vero si dovrebbe cambiare partner ogni dieci anni. Questa è la mia visione della vita. Mi chiede come mai la penso così? Nel 1953 ho sposato mio marito, per amore. Ma è stato tutto un tremendo errore. Non avevo notato, guardandolo con i miei occhiali dalle lenti rosa, che era un alcolizzato. Presto si aggiunsero delle depressioni, che, nel corso di 34 anni di matrimonio, aumentarono progressivamente. Nell'ottobre del 1987 si tolse la vita.

Il giorno del suo compleanno porto sempre rose rosse sulla sua tomba. Anche lui, ogni anno, mi regalava un

mazzo di rose rosse il giorno dell'anniversario del nostro matrimonio. Aveva dei lati buoni. Tuttavia l'alcol e la malattia ebbero il sopravvento.

Due mesi dopo le nozze mi fece capire chiaramente che mi aveva sposata solo per essere accudito. Per me andò in frantumi un mondo intero. Ero già incinta, allora. Dieci mesi dopo il matrimonio nacque nostro figlio, tre anni dopo nostra figlia. Oggi so che chi si trattava di calcolo. Sapeva che se ci fossero stati dei bambini non avrei più potuto abbandonarlo. Ho resistito per 34 anni, prima per i figli, poi... perché era malato.

«Nella buona e nella cattiva sorte» si ripete durante la cerimonia nuziale «finché morte non vi separi». Io ho detto: «Sì».

Ma quante volte ho pensato: la nostra vita matrimoniale non potrebbe essere migliore? Oggi mi chiedo spesso come ho fatto a resistere così a lungo. Dio mi ha dato la forza...

Quale profonda tragicità emerge da questa lettera! Io sono sicuro che Dio non pretende un «cammino di sacrificio», vale a dire il mantenimento di un matrimonio insopportabile, umiliante e logorante, e nemmeno di osservare una promessa fatta davanti a Dio e allo sposo, il cui fondamento, più tardi, è radicalmente mutato o si è dimostrato falso. Gli errori «possono» o, meglio ancora, «dovrebbero» essere corretti.

Perdersi, «errare», originariamente ha il significato di «perdere l'orientamento, deviare dalla propria strada, vagare avendo perduto la propria via». Se si individua un percorso che conduce fuori da questo senso di disorientamento, ma tale percorso è sbarrato dalla “legge”, “la Legge”, si impone la questione su che cosa abbia priorità: la Legge esiste per gli esseri umani o gli esseri umani per la Legge?

Il cammino verso la guarigione è iniziato quando, dopo un profondo e intenso esame, ho riconosciuto il mio errore. Allora – in nome della vita – non mi si può im-

porre il dovere di perseverare nel mio errore. Soltanto pochi hanno trovato la pace interiore durante questo percorso di sacrificio. Molti hanno ceduto, distrutti, amareggiati. Nella maggior parte dei casi erano, appunto, donne.

Ma allora, se comprendo bene tutto ciò, la Bibbia è una testimonianza grandiosa del fatto che Dio non rinuncia a correggere, con amore, gli errori umani. Gesù è stato inviato sulla terra come medico per guarire i malati, non i sani. Tutto il suo sforzo è volto a cercare la pecora smarrita, tutto il suo dolore e la sua afflizione sono per coloro che, a Gerusalemme, si sono fuorviati.

Noi tutti eravamo smarriti come pecore,
ognuno di noi seguiva la propria via;
ma il Signore ha fatto cadere su di lui
l'iniquità di noi tutti (Isaia 53,6).

Noi tutti eravamo smarriti come pecore. Ognuno di noi seguiva la propria via. Nessuno si preoccupava della parte esposta alle intemperie dell'altro. Nessuno si chiedeva se l'altro era troppo carico. Nessuno voleva sapere dei programmi dell'altro. Delle paure dell'altro. Delle menzogne dell'altro. Della morte dell'altro.

Io cerco vie che portino fuori da questa nebbia e penso che errare è umano. Dio ci permette di fare delle correzioni. Ma non con un «cancellino» o con un bisturi. Dio apre per noi una nuova pagina. Intendo questo con «perdono».